

scommesse

REGNO UNITO: 1,6 MILIONI DI EURO PER UN LIBRO PER BIMBI
Il Regno Unito scommette sulla letteratura per ragazzi, e anche molto: una scrittrice britannica ha ottenuto per il suo primo libro per bambini un contratto da circa un milione di sterline, ovvero 1,6 milioni di euro. Georgia Byng ha scritto la sua opera nei ritagli di tempo mentre si occupava del figlio che aveva appena avuto. La Byng, 36 anni, è la figlia del conte di Straford. Il libro che ha attratto l'attenzione delle case editrici e del mondo del cinema si intitola *Molly Moon's Incredible book of Hypnotism* (L'incredibile libro di Molly Moon sull'ipnotismo), e uscirà a maggio.

il libro

DACIA MARAINI,
IL MALE NON SALE
A BORDO SULLA NAVE

Angelo Guglielmi

Mi sono precipitato a leggere *La nave per Kobe* di Dacia Maraini perché - non faccio altro che ripeterlo - amo le biografie, i diari, i resoconti di eventi realmente accaduti ritrovando in essi (nei diari, biografie, ecc.) - e quasi sempre solo in essi - quel piacere che una volta ricavavo dai romanzi veri e propri ormai appartenenti al passato (glorioso) della narrativa. E confesso di essermi appassionato al racconto delle vicende delle nobili famiglie (nobiltà di sangue e di opere) alle quali Dacia apparteneva e appartiene; degli straordinari nonni materni e paterni avventurosi e spregiudicati, talentosi e infelici; del bellissimo padre distratto e amorevole; dell'amatissima madre che rinuncia a coltivare (almeno una) delle tante qualità che possiede per dedicarsi (per intero) alla crescita (e educazione) delle figlie; delle sorelle vagabonde e (spesso) sfortunate. Ho seguito con partecipazione il viaggio del Conte Verde che in un lontano 1938, attraverso un itinerario ricco di tappe da sogno (Porto Said, Aden, Bombay, Singapore, Hong Kong, ecc.) trasporta la piccola famiglia (madre, padre e Dacia) da Brindisi in Giappone; l'incontro con una realtà così diversa (e almeno all'inizio così stimolante e amica); la dimora in una casa di legno con un piccolissimo giardino interno (l'idea del Giappone è sempre incongruamente legata all'idea di piccolo); i lunghi inverni di neve perenne e di freddo polare; la nascita delle sorelle, la madre premurosa, il padre sempre dolorosamente assente (per inseguire le sue ricerche di etnologo). Intanto Dacia cresce svelta e intelligente ma non si può dire che fin da bambina mostri i segni di quel che sarà (della sua natura) da adulta giacché se è vero che è subito bella e legge anche quando non sa leggere (ha sempre in mano un libro in cui finge di leggere le favole che la madre le ha appena raccontato) è anche vero che è spigliata e fin troppo aggressiva (e non mite e timida come si scoprirà, è lei stessa a confessarlo da grande) e soprattutto (per quel che riguarda il fisico) non soffre il mal di mare e nessun altro scotimento (mentre oggi solo la sosta sul pontone di attesa dei traghetti a Venezia gli procura il vomito). Sto evidentemente raccontando (frettolosamente) la mia lettura della Nave per Kobe in cui la Maraini più che in un diario in proprio si esercita (si impegna) in un commento a un vecchio diario (ritrovato dal padre e da questi donato alla figlia) in cui la madre di quei lontani anni giapponesi annota giorno per giorno con brevissimi tratti gli episodi della sua vita di sposa e madre. Il commento intreccia ricordi di ieri e ricordi di oggi mischiati a osservazioni e riflessioni legati alle circostanze evocate dal diario. Il quale diario copre un arco di (si sviluppa per) circa quattro anni e s'interrompe alla vigilia del trasferimento della famiglia in un campo di concentramento, quando il Giappone, unitosi alla guerra di Hitler e Mussolini, interna gli italiani li residenti che non hanno voluto aderire alla Repubblica di Salò.

Qui si interrompe anche il commento di Dacia che chiede «ai lettori di pazientare per ascoltare il seguito delle vicende fin qui seguite». E cioè: «Gli anni del campo di concentramento, così intensi e dolorosi, la guerra, la vita quotidiana del campo». Perché Dacia qui fa punto e basta con la giustificazione di avere promesso alla sorella di lasciarle raccontare quest'ultima parte della storia? È una giustificazione che non mi suona sufficiente o comunque m'induce a qualche riflessione aggiuntiva. È che Dacia è una scrittrice a reattività controllata, dotata di una razionalità che si illimpisce nella distanza - sto parlando non di una distanza temporale o spaziale ma psicologica o mentale. La guerra (e le sue turpitudini) non sa raccontarla forse perché l'insensatezza non è da lei concepibile come non sono concepibili tutti quegli aspetti della realtà (e sono tanti), impennati in picchi di assurdità irriducibile. A Dacia invece piace mettere i punti sulle i, trovare sempre un senso (pur rovesciato) a ciò che accade o comunque una spiegazione che lo renda (cioè che accade) se pur riprovevole, familiare e non più estraneo. Di qui la sua scrittura limpida e attenta, sempre pronta a cogliere il senso giusto delle cose e lì dove non c'è (e quelle tralignano) a correggerle e restituirle a una dimensione proponibile. Dacia è una scrittrice giusta e illuminata che non ha esitato a mettere la sua penna geniale a disposizione delle grandi battaglie di civiltà a cui il mondo oggi affida la sua salvezza: contro il maschilismo per l'affermazione dei diritti della donna, contro il razzismo a favore della realtà multietnica, contro la violenza ai bambini (o comunque contro la violenza tout court sempre cieca e distruttrice), contro il cedimento alle mode per comportamenti seri e dignitosi. Il suo illuminismo, che non ha bisogno di innervosirsi per essere intollerante, produce una scrittura lucida e corretta. Per raccontare invece la seconda parte della sua vita di bambina (quella terribile del campo di concentramento) avrebbe avuto bisogno di una scrittura complice, forse scorretta capace di seguire l'assurda trama di quegli eventi atroci e imbrattarsi nella melma nera e turpe del loro scorrere. Il male si può solo evocare, Dacia sa solo raccontare, da lontano e con calma. La realtà della sua vita prima deve accadere nella sua testa, quindi può diventare oggetto di racconto. Ma la disumanità dei giorni nel campo (i continui soprusi, le prepotenze inutili, gli oltraggi, la fame e i pidocchi) rimane estraneo alla sua immaginazione e il racconto (o meglio l'evocazione) viene lasciato ad altre penne.

UNA FACCIA UNA RAZZA?

Marco Bevilacqua

Nella vita politica e culturale di tutto l'Occidente assistiamo oggi al diffondersi di fenomeni di natura razzista, che poi trovano terreno fertile nel senso comune. Indagare sulle ragioni profonde di questo rigurgito razzista - cui si può a buon diritto ricollegare lo stesso ritorno del modello biologico-genetico del comportamento criminale - significa anche rintracciarne i prodromi teorici, individuarne miti e dottrine ispiratrici. Per la prima volta in Italia, mentre in psichiatria si respira aria di restaurazione e la stessa legge 180 è minacciata da un progetto di riforma che propone il ritorno a strutture chiuse per i malati di mente, si pubblica uno studio dedicato al pensiero di Vacher de Lapouge, esponente francese del darwinismo sociale di fine Ottocento che può essere a pieno titolo considerato come uno degli iniziatori dell'an-

tropologia sociale razzista. Ne è autrice Nicoletta Giove, giovane storica delle ideologie razziali. Al centro delle ricerche di Vacher de Lapouge troviamo la convinzione che le differenze razziali siano non soltanto evidenti dal punto di vista fisico, ma anche sotto il profilo psicologico. Ne deriva che il comportamento umano (e quindi l'intelligenza e le capacità cognitive) sarebbe più innato che acquisito, perché frutto dell'eredità biologica. Il pensiero di Vacher de Lapouge trovò un seguito particolare negli Stati Uniti, dove gli studi di genetica si diffondevano velocemente. In Europa solo la Germania attribuì grandi apprezzamenti alle sue teorie, specie nel momento in cui «il movimento pangermanista che in quegli anni si era sviluppato andava cercando una propria legittimazione anche nel pensiero di ispirazione darwiniana, nel riconosci-

mento cioè dell'esistenza di una lotta sociale, razziale, e militare che doveva essere il vero motore della storia e l'altrettanto incontestabile fondamento del diritto della razza». Vacher de Lapouge perfezionò quella che poi venne chiamata antroposociologia, cioè una scienza che ambiva a unificare su basi sperimentali dati relativi a discipline molto diverse tra loro: dalla storia alla biologia, dalla medicina alla paleontologia, in un'enfasi di risultati statistici, aggregati di numeri, sequenze empiriche. Ma era dalla craniometria che lo scienziato francese ricavava il nucleo essenziale delle sue teorie: la superiorità fisica e mentale dell'Homo Europaeus sulle altre razze umane. Ma quanto possono contare, attualmente, le ricerche di Vascher de Lapouge nel ritorno in auge di orientamenti di

stampo razzista? È vero, nel mondo d'oggi c'è ancora una grande fiducia - di stampo positivista - nell'utilizzo degli strumenti matematici a supporto dei dati. Ma ciò che decide, ora lo sappiamo, è la costruzione teorica che sta intorno ai dati. Per questo la presunta valenza scientifica di modelli biologistici non potrà mai reggersi soltanto su enormi masse di numeri. Sarebbe come avere la pretesa di costruire un palazzo dal tetto e senza fondamenta.

Le razze in provetta
Georges Vacher de Lapouge
e l'antropologia sociale razzista
di Nicoletta Giove
Il Poligrafo
pagine 160, euro 16,53

Libertà, eguaglianza, differenza

La sfida posta dall'immigrazione? Educare la normalità alla diversità

un'antologia

Esce oggi in tutte le librerie *Un altro mondo in costruzione. Le idee del movimento globale*

(Baldini & Castoldi, 212 pagine, euro 11.40). Il libro, a cura di Anna Pizzo, contiene gli interventi di Vittorio Agnoletto e Giorgio Cremaschi (Globale-Locale), Marco Revelli e Piero Bernocchi (Liberismo-Libertà), Luca Casarini e Luisa Morgantini (Disobbedienza-Violenza), Alfio Nicotra e Stefano Anastasia (Potere-Democrazia), Pierluigi Sullo e Gianni Fabbri (Natura-Scienza), Monica Lanfranco e don Luigi Ciotti (Differenza-Uguaglianza), don Andrea Gallo e Papi Bronzini (Cittadinanza-Sovranazionalità), Lanfranco Caminiti e Francesco Caruso (Rete-Virtuale), Sandro Baldoni e Francuccio Gesualdi (Logo-No-logo). L'introduzione è di Gianfranco Bettin, che scrive poche pagine intitolate «La farfalla e il carbone». Il volume propone una discussione e al tempo stesso fa un primo bilancio di un discorso già avviato tra diverse «anime» di quella opposizione che un tempo si chiamava contestazione e che oggi, invece, si definisce lotta alla globalizzazione neoliberista. Un movimento dei movimenti in grado di accogliere e tenere assieme aneliti di libertà e di giustizia provenienti da aree cattoliche, dall'associazionismo laico, dai centri socili, dal sindacato e dai partiti, dai giornali e dai siti Internet.

don Luigi Ciotti

Nel 1990 la casa editrice del Gruppo Abele pubblicò un libro dal significativo titolo *Diversi come me*, composto da schede didattiche pensate per l'educazione multiculturale nelle scuole. L'idea era di fornire materiali sui vari Paesi di provenienza dei flussi migratori, africani, asiatici e non solo, in modo che l'integrazione degli scolari immigrati non fosse unilaterale. Infatti, mentre aumenta sempre di più il numero degli alunni stranieri (erano 25.756 nell'anno scolastico 1991-92, sono diventati 147.406 nel 2000-2001), quasi mai ci si preoccupa di identificare le diverse etnie cui appartengono. Le loro diversità e identità culturali (anzi: multiculturali) vengono appiattite nella generica definizione di stranieri. Conoscere, valorizzare, accettare le differenze è invece condizione per dichiarare, verificare e perseguire l'uguaglianza. È l'altra faccia della stessa medaglia. Ognuno è diverso da ciascun altro: questo ci rende uguali. Uguali nella diversità. Differenti, dunque uguali. Differenti e uguali: laddove è la congiunzione che va sottolineata, non la disgiunzione e la contrapposizione: differenza e uguaglianza. Egalité e diversité. In questo paradosso e contraddizione apparente ci sono sia le verità che le fatiche del riconoscere e accettare la differenza come valore, oltre che come ricchezza. Fatiche che chiamano in causa il dato educativo. La pratica e soprattutto i contenuti dell'educazione vengono facilmente intesi come educazione alla normalità, vale a dire come «addestramento» a comportamenti e convinzioni, a valori e stili di vita che rientrino nella norma, ovvero siano socialmente accettati e condivisi. L'individuo è tanto più riconosciuto quanto più perde di individualità e quanto meno scarta dalla norma, da connotati di «massificazione». Si crea, così, un discrimine, un confine assai netto: ciò che è «normale» è buono e giusto, ciò che è difforme va invece corretto e ricondotto alla «norma», oppure espulso, etichettato, relegato ai margini. Non sembri questo un discorso astratto: i risvolti sono tanti e concretissimi e, non di

Due ragazzi del Genoa Social Forum in una foto di Tano D'Amico



rado, penalizzati rispetto a numerose fasce e «categorie» di persone. Pensiamo, ad esempio, alle cosiddette famiglie di fatto, cui sono preclusi determinati diritti e garanzie in ragione della loro differenza o mancata adesione al modello familiare «normale» e codificato. Oppure alla stessa questione delle droghe, laddove alcune di esse sono accettate socialmente e culturalmente, legalizzate e quindi commercializzate e pubblicizzate, mentre altre sono proibite, e quindi criminalizzate, a prescindere dagli effetti, danni o aspetti farmacologici. Oppure pensiamo che, sino a pochi decenni fa, il mancinoismo, cioè usare la mano sinistra, era considerata un'anomalia assolutamente da correggere, anche con la forza. Aderire alla «norma» e confermare a essa i propri comportamenti è tranquillizzante, consente riconoscimento immediato da parte degli altri, quindi un'identità sociale forte, apprezzata e tutelata giuridicamente, con i conseguenti «privilegi» che ne derivano. In questa dinamica, insomma, la differenza viene avvertita come diversità, cioè come allontanamento, e vissuta come un limite, se non una menomazione o addirittura una minaccia. Ecco perché bisogna parlare di educazione della normalità, perché questo può (deve) significare educazione alla differenza: non solo al riconoscimento di dignità di ciò (di

chi) è «diverso», ma al suo valore. Che è valore in sé e assieme risorsa comune. Poiché se alla normalità si può solo aderire o starne fuori (o esserne espulsi), con la differenza ci si deve confrontare. Come è agevole capire, il confronto è il fondamento e la premessa del cambiamento. Dunque, semplificando un pò: la «normalità» è difesa di uno stato quo e dei suoi consolidati privilegi e facilmente produttrice di intolleranza e pregiudizio (ciò che non è come me è negativo, occorre assimilarlo o escluderlo), mentre la «differenza» può essere occasione e necessità di trasformazione e ibridazione della realtà (della cultura, della società, della politica, degli stili di vita, dei valori riconosciuti, delle abitudini e di quanto altro). Per valorizzare le differenze, prima di tutto, è necessario rompere il pregiudizio, ovvero lo stigma negativo che fa ritenere al senso comune (cioè al mondo della normalità) la diversità un limite o un pericolo. Agire sul senso comune per modificarlo chiama direttamente in causa l'informazione. Seguendo questo percorso, allora, il ruolo dell'informazione è evidentemente basilare per l'«educazione della normalità» ad aprirsi al diverso da sé (con la coscienza, peraltro, che solo diverso da sé consente al sé di esserci e definirsi). A sua volta, informare significa conoscere (e non solo far conoscere): dun-

que bisogna conoscere per educare. E dunque gli educatori si devono educare. La conoscenza, va da sé, è l'opposto del pregiudizio. L'informazione non è mai neutra e oggettiva: può essere più o meno pluralista, più o meno seria, corretta e approfondita, ma presuppone sempre e comunque un punto di vista. È dunque uno strumento, al servizio non tanto della rappresentazione della realtà, quanto della sua interpretazione. Così vi può essere un'informazione che produce stereotipo e pregiudizio e un'altra che tenta di rompere determinati stereotipi e pregiudizi. Ma, magari, al tempo stesso ne afferma di diversi o di opposti. Ad esempio, vi è un'informazione che tende a dire che gli immigrati sono tutti «cattivi» (ladri, spacciatori, criminali) e un'altra che sostiene l'opposto, sia pure, spesso, per reazione alla prima, che è quella preponderante. Ma l'una e l'altra negano concettualmente la differenza e l'individualità, perché stereotipizzano quella che è la realtà. Magari in nome di un «buonismo» politicamente corretto, ma culturalmente impovente. Se l'essere è costitutivamente una differenza, da sé e dagli altri, possiamo imparare e praticare solidarietà e tolleranza con ciò e con chi, essendo altro, ci parla di noi. Se in qualche modo ci riconosciamo nell'altro, uguali all'altro, può essere più facile riconoscerne bisogno e diritti. Eppure, allo stesso modo, può divenire lo stesso processo e meccanismo attraverso cui si produce esclusione: il povero, lo svantaggiato, il sofferente, ma anche il tossicomane, il disagioato o l'immigrato ci mostrano, ci «buttano in faccia» una condizione umana che ci appartiene, che virtualmente è di ognuno. Allora, allontaniamo questo altro dalla città, ovvero dai diritti e dalla socialità. E ci illudiamo di allontanarlo dalla coscienza, togliendolo dalla vista; ci sembra di scongiurare l'eventualità che anche a noi tocchi in sorte di divenire poveri, esclusi, sofferenti. Nulla di nuovo. È il rito antico del *pharmakon*, del capro espiatorio. Certo, in questo caso, quando vediamo come in uno specchio nella sofferenza dell'altro la nostra possibile sofferenza, diventa più probabile che si sia pronti ad accettare la differenza, nell'accezione di diversità, che ci rassicura e protegge, anziché e in opposizione all'uguaglianza, che più naturalmente comporta e prevede un sentimento attivo di solidarietà e reciprocità, basato sulla comune condizione umana e prerogativa di cittadinanza, la quale comporta un insieme di diritti e di doveri. È questo il punto nodale, che poi sta alla base del quotidiano impegno e delle testimonianze di molti che operano nel sociale e nel territorio: si è pienamente cittadini nella misura in cui ci si impegna, si partecipa alla vita della comunità, ci si occupa e ci si preoccupa, ovvero si pone attenzione agli altri: siano essi anziani, poveri, giovani, immigrati o carcerati, quale che sia la loro fede e religione, lingua o colore della pelle. L'altro da sé, il rispetto e riconoscimento della differenza, l'attenzione e disponibilità verso chi è più debole e fragile (spesso, verso chi è reso debole e fragile dall'intolleranza, dai processi di esclusione, dalle povertà materiali, economiche, culturali o spirituali), sono i valori e il tessuto su cui si costruisce la cittadinanza, il senso di appartenenza alla casa comune, vale a dire alla comunità. Casa comune significa appunto convivenza di differenze in un medesimo contesto, con la pari dignità e con eguali diritti. Una casa comune può avere delle pareti che garantiscano lo spazio, il luogo e il rispetto delle singolarità. Ma sono spazi intercomunicanti e interdipendenti non sono segmentazioni invalicabili. Non sono e non devono essere frontiere.

Verso un nuovo concetto dell'Altro che oltrepassi gli stereotipi prodotti dall'informazione e dalla pigrizia del senso comune